di DANIELA DEL BENE

Giustizia Ambientale / 6

L'ACCAPARRAMENTO IDRICO NELL'HIMALAYA INDIANO

Water grabbing sul tetto del mondo

Gli stati himalayani sono determinati a sfruttare tutto il loro enorme potenziale idrico. Risulta infatti esponenziale l'aumento di richieste di sfruttamento della risorsa, sia da parte di imprese pubbliche (che ricevono fondi dalle grandi banche internazionali), che di imprese private. E le dighe, con il loro devastante impatto ambientale e sociale, si moltiplicano.

Enormi riserve idriche, ghiacciai, fiumi d'acqua abbondante e limpida, scarsa popolazione e poca industria: una ricetta perfetta per alimentare il nuovo grande gioco dell'Asia sulle risorse idriche. Cina e India si contendono uno dei beni più preziosi su quello che viene chiamato il «tetto del mondo», le montagne himalayane. Qui si concentrano le riserve di acqua dolce più vaste del globo terrestre e vi sgorgano i fiumi più importanti dell'Asia, il Brahmaputra, il Mekong, l'Indo e il Gange. Fiumi le cui acque, flora e fauna sono minacciate da inquinamento industriale, pesca sregolata, deforestazione e dalla costruzione di grandi infrastrutture, soprattutto dighe per la produzione di energia.

Il governo indiano e cinese si sfidano nello sfruttamento non solo delle acque del proprio territorio, ma anche di quelle dei paesi confinanti come il Nepal e il Bhutan. Un vero *water grabbing* (accaparramento idrico) fatto a colpi di trattati internazionali.

Da un lato ci sono i rappresentanti dei governi, dall'altro grandi imprese private o pubbliche costruttrici di infrastrutture idriche. Il tutto con la supervisione e il beneplacito delle istituzioni finanziarie nazionali e internazionali per lo «sviluppo», tra queste ultime la Banca Mondiale e la Banca Asiatica per lo Sviluppo.

© Utsav Verma/Flickr.com

© Tilak Neupane/FAO/Flickr.com

In queste pagine: paesaggi himalayani. *In basso a sinistra*: fiume nei pressi della città di Dhaluwala, nello stato Uttarakhand, India. *Qui a sinistra*: una donna al lavoro sull'impervio dorso dei monti himalayani. *Qui sotto*: Nepal, un mustang, cavallo selvatico, beve. L'acqua himalayana è un elemento essenziale anche per la vita degli animali che abitano le montagne.

© Nitesh Raj Shah/FAO/Flickr.com

Il ritorno di Banca Mondiale

Le priorità della finanza internazionale sembrano cambiate, dunque, dagli anni '90, quando la Banca Mondiale aveva dimostrato interesse per le istanze dei diritti ambientali. Nel 1991, infatti, era stata la stessa Banca Mondiale a commissionare una valutazione sulla diga Sardar Sarovar sul fiume Narmada, ascoltando le proteste locali e la solidarietà internazionale.
L'ex membro del congresso Usa e alto funzionario dell'Onu, Bradford Morse, insieme all'avvocato canadese per i diritti umani Thomas Berger, viaggiarono nell'area per valutare l'impatto della diga sugli abitanti locali.
Il rapporto scritto dai due, noto come *Morse Report*, pubblicato nel 1992[1], rivolse pesanti critiche alla diga, promossa nel nome dello sviluppo e della riduzione della povertà. Puntò il dito sui maltrattamenti delle comunità indigene e sul fatto che i benefici economici attesi erano stati solo momentanei e non avevano favorito le comunità locali, mentre gli impatti ambientali e la frammentazione sociale cadevano sulle spalle dei soggetti più vulnerabili. Anche gli aiuti stanziati per «compensare» le famiglie danneggiate dalla diga erano risultati essere solo palliativi e avevano creato dipendenza economica tra coloro che prima potevano contare sulla propria terra e beni comuni gestiti dalla collettività.

In nome della sostenibilità

Il *Rapporto Morse* era stato il risultato di una lunga lotta da parte di movimenti sociali, in primis il *Narmada Bachao Andolan* (Movimento per la Salvezza della Narmada), e aveva portato la Banca Mondiale a ritirarsi dagli investimenti sulle grandi dighe.
Ora però il colosso finanziario fa finta di aver dimenticato e torna sui suoi passi. Nel 2013 ha rilanciato il *water grab* delle grandi dighe durante il «Fragility Forum» tenutosi a Washington, dichiarando che «l'idroelettrico a grande scala rappresenta una soluzione [al cambio climatico e alla povertà] per l'Africa, l'Asia Meridionale e il Sudest Asiatico».
Nelle parole di Rachel Kyte, la vicepresidente della Banca per lo sviluppo sostenibile e influente voce dell'istituzione, «la scelta degli anni '90 fu un errore»[2].
I paesi «fragili» da soccorrere, in cui consolidare le economie garantendo generose infrastrutture, questa volta in nome della sostenibilità, sono tanti. Fra questi l'India, che gode di fondi diretti della Banca Mondiale e della sua branca asiatica, la Banca Asiatica per lo Sviluppo (Adb).
Il governo indiano appoggia pienamente il piano e non vede di buon occhio obiezioni in merito. Per lo studioso indiano Ramachanda Guha, la lobby pro-idroelettrico ha avuto successo nell'eli-

© Oxfam International/Flickr.com

In queste pagine, dall'alto a sinistra: giugno 2013, inondazioni a Uttarkashi, India. Circa 400 villaggi tra le regioni di Uttarkashi, Rudraprayag, Chamoli e Tehri sono stati colpiti da inondazioni. La stima governativa delle vittime è di poco meno di 6.000 persone. | La diga di Tehri, nello stato di Uttaranchal (Nord dell'India), si trova nel punto di confluenza dei fiumi Bhilangna e Bhagirathi (che più a valle confluisce nel Gange). Finita nel 2006, è una delle più alte del mondo con i suoi 260 metri. Ha sommerso l'antica città di Theri, i cui abitanti, circa 24mila, sono stati trasferiti nella New Theri. L'Ejatlas calcola che in tutto sono stati sfollati 125 villaggi, interessando un totale di circa 100mila persone. | Uno dei volti più noti tra i molti degli oppositori dello sviluppo insostenibile nell'India di oggi: Medha Patkar (Cfr. MC luglio 2015, p. 59), tra le altre cose, leader del movimento contro la diga Sardar Sarovar sul fiume Narmada. | La diga Karchham Wangtoo. | Lo screenshot della mappa proposta dalla scheda dell'Ejatlas riguardante la diga Karchham Wangtoo.

minare le voci contrarie, inclusi gli studi ambientali scientifici esistenti, pur di non mettere a rischio lucrosi progetti[3].

Sfruttare il più possibile

Gli stati himalayani, soprattutto Himachal Pradesh, Uttarakhand, Sikkim e Arunachal, sono determinati a sfruttare tutto il potenziale individuato. Risulta infatti esponenziale l'aumento di richieste di sfruttamento della risorsa idrica, sia da parte di imprese pubbliche (che ricevono fondi dalle grandi banche internazionali), che di imprese private grosse e piccole.
Per la geomorfologia delle strette valli himalayane, sono pochi i progetti che prevedono grandi laghi artificiali. Tuttavia, i cosiddetti progetti *Run-of-River*, cioè impianti a pompaggio o ad accumulazione, comportano lo scavo di numerose gallerie per le derivazioni d'acqua. Per scavarle, si ricorre, soprattutto nelle ore notturne, alla dinamite, e si sono registrati smottamenti sismici, innumerevoli crepe nelle case, prosciugamento di fonti d'acqua e importanti perdite nell'agricolura (soprattutto alberi da frutta) dovute alle polveri che si accumulano sulla terra e sulle foglie.
I nuovi progetti spesso non hanno un solido studio di fattibilità alle spalle. Secondo una fonte governativa, mentre una volta in Himachal Pradesh l'individuazione di un sito per un progetto idroelettrico prevedeva una visita in loco per considerare diverse variabili, ora si avvale della tecnologia *remote sensing*, attraverso satelliti e applicazioni cartografiche, per individuare i salti d'acqua. Molto spesso poi i permessi vengono concessi senza una visita sul luogo, che può essere ad esempio una vallata lontana e dalle strade non facilmente percorribili.

Il caso delle inondazioni dell'Uttarakhand

Per la fatalità della storia, nello stesso anno in cui la Banca Mondiale annunciava il suo ritorno nel grande giro d'affari delle dighe, una pesante pioggia di più giorni cadde sulla regione occidentale dell'Himalaya. Nello stato dell'Uttarakhand causò violente inondazioni e smottamenti del terreno. Fu il disastro «ambientale» più grave nel paese dopo lo tsunami del 2004. Era giugno, piena stagione turistica per i numerosi siti di pellegrinaggio hindu presenti nella zona. Ci volle molto tempo al governo per fare una stima delle vittime, che si aggira poco sotto le 6.000 e di cui si sono trovati pochissimi corpi.
Gli esperti climatologi ammisero che l'entità delle piogge era fuori dalla media stagionale, ma affermarono che il colpevole non si poteva cercare nel meteo. «Avete sentito alcuni arrivare a dire che è stato un omicidio. Ma io lo chiamo ecocidio», affermò Devinder Sharma del *Forum for Biote-*

© Sharada Prasad CS/Flickr.com

© Joe Athialy/Flickr.com

© Daniela Del Bene/Ejatlas.org

chnology and Food Security alla Cnn. «La copertura forestale è stata ridotta terribilmente [per fare spazio a strade, linee di trasmissione e altre infrastrutture per le dighe], c'è una considerevole attività mineraria nella regione [soprattutto di estrazione di sabbie per cemento], e le strade sono costruite senza un piano ragionato. In più, i grandi progetti idroelettrici in varie fasi di costruzione sono nell'ordine delle centinaia, con i loro tunnel che sfregiano le montagne».
Vimal Bhai dell'organizzazione *Matu Jan Sanghatan* denunciò la situazione intorno alla diga di Tehri, la più alta di tutta la regione. Mentre ai tempi il governo e l'impresa pubblica che la gestisce, la Thdc, ne difendeva l'utilità per controllare inondazioni improvvise, ora si trovano con una infrastruttura danneggiata che rappresenta un rischio per la popolazione. In più, nei mesi immediatamente successivi al disastro, Thdc non volle diminuire l'altezza dell'acqua del lago e anzi chiese il permesso per aumentarne il livello e generare così maggiore elettricità.

L'urgenza di rivedere l'intera politica energetica

Dopo il disastro, la Corte Suprema dette immediatamente l'indicazione al Ministero dell'Ambiente di istituire una commissione d'inchiesta. Il documento finale dell'*Expert Body* (Eb) diretto dal Dr. Ravi Chopra e pubblicato nell'aprile successivo riconobbe la relazione diretta tra l'instabilità del terreno, le alluvioni e i progetti idroelettrici, e dichiarò chiaramente l'urgenza assoluta di fermare almeno 23 progetti e di rivedere profondamente l'intera politica energetica nella regione.
Il collettivo *India Climate Justice* ribadì che le cause erano state molteplici: eccessiva deforestazione che aveva creato instabilità del terreno e non permetteva l'assorbimento dell'acqua, turismo di montagna e traffico su strada sregolati, estrazione di sabbie dai letti dei fiumi, costruzioni inadatte senza regolari permessi e studi di hotel e altri edifici[4].
Un concetto non condiviso e selvaggio di «sviluppo» per questa regione porta dunque inevitabilmente a politiche irresponsabili e complici. Il collettivo riaffermò che «questa tragedia è un crimine, perché i nostri legislatori e amministratori sono parte della grande ingiustizia climatica su scala globale, che minaccia, sfolla e uccide coloro che si trovano più impoveriti e marginalizzati».

La sconcertante perseveranza

Dopo la grande commozione e dolore provocati dalla tragedia, ciò che sconcerta è la perseveranza nelle stesse politiche energetiche e di gestione del territorio. E che non si limitano all'Uttarakhand.
Il vicino stato dell'Himachal Pradesh ha fatto dell'idroelettrico il fiore all'occhiello della sua promozione come *green state*, con una economia verde e con esclusiva produzione di energia rinnovabile. Tuttavia, anche qui si parla

© ejatlas.org

di centinaia di progetti in fase di pianificazione o costruzione, tra cui la più grande diga privata del paese, la Karchham Wangtoo[5] dalla capacità installata di 1.200 Mw e di proprietà del colosso indiano *Jindal Group*.
Il vice *chancellor* dell'Università dell'Himachal Pradesh, prof. A. D. N. Bajpai ha messo in allerta per il rischio enorme a cui è esposto l'intero distretto del Kinnaur nel malaugurato caso di un terremoto nella regione, che è per altro dichiarata ad alto rischio sismico[6].

Energia che non serve

Questo scenario risulta ancora più difficile da comprendere se si consultano i dati ufficiali, come ricordano organizzazioni quali *Sandrp* e il *Manthan Centre*. L'elettricità prodotta da queste grandi dighe non trova facilmente un acquirente, per il prezzo troppo alto o per l'eccessiva offerta, a seconda della stagione[7].
Gli abitanti locali, soprattutto in Kinnaur, hanno lanciato lo slogan di una «no-go zone» per l'idroelettrico e difendono orgogliosamente la loro economia basata sull'agricoltura e sulla produzione di frutta. Si organizzano in comitati di supporto e in più occasioni le loro domande si sono unite a quelle dei lavoratori del cantiere, quando hanno incrociato le braccia per le condizioni di lavoro e l'insicurezza nell'escavazione dei tunnel, già costata la vita a un numero non registrato di lavoratori.

Nonostante in molti casi gli sforzi della resistenza non siano stati sufficienti, hanno alimentato una sempre maggiore coscienza della necessità di un cambio non solo nella tecnologia dei progetti.
Poco a poco si diffonde una domanda più di fondo: per cosa viene usata questa energia e chi ne risulta beneficiato? Quali sono le altre tecnologie che si potrebbero utilizzare? Su quale scala? Quali sono le infrastrutture di cui davvero la gente locale ha bisogno, in un'ottica di decentralizzazione?
Anche se le risposte e le proposte alternative sembrano ancora lontane, spesso è proprio all'interno della resistenza che si schiudono le prime sementi di qualcosa di diverso, e la presa di coscienza ne è il primo fertilizzante.

Daniela Del Bene
Coeditrice di Ejatlas

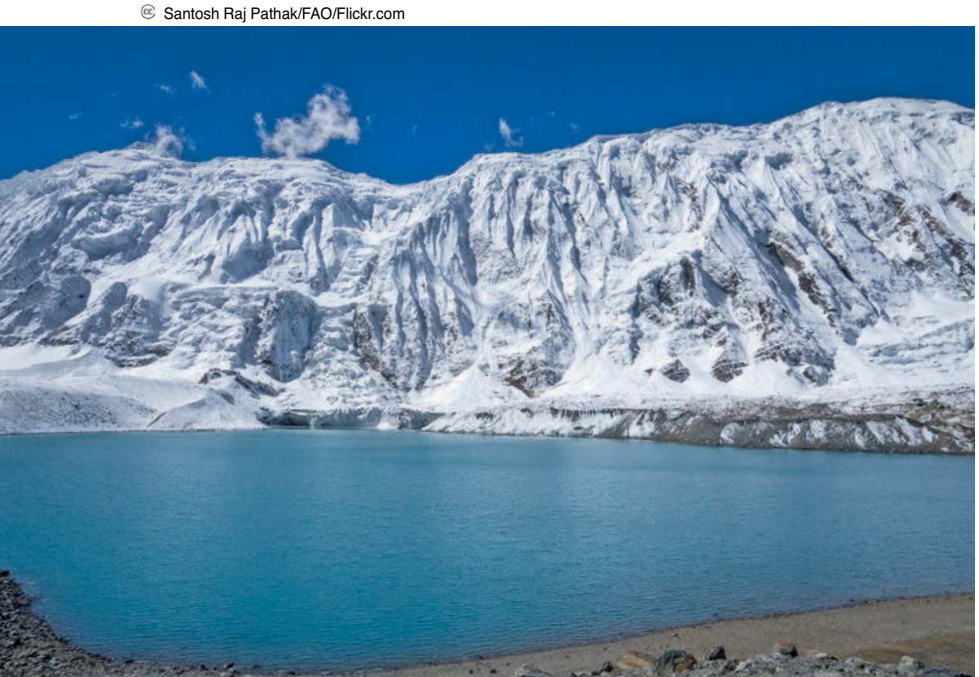
Note

1- Bradford Morse & Thomas R. Berger, *Sardar Sarovar - Report of the Independent Review*, reperibile in formato pdf nel sito *ielrc.org*.
2- Howard Schneider, *World Bank turns to hydropower to square development with climate change*, «The Washington Post», 08-05-2013.
3- *Ramachandra Guha: Expediency trumps expertise*, «The Gulf Today», 13-07-13.
4- La dichiarazione si può leggere in *Climate justice statement on the Uttarakhand catastrophe*, «Sandrp. South Asia Network on Dams, Rivers and People», *sandrp.wordpress.com*, 25-06-2013.
5- Il progetto Karchham-Wangtoo è la più grande infrastruttura idroelettrica dell'India in mano privata, del Jindal Group. Il gruppo austriaco Andritz ha partecipato con alcune componenti. Al momento 800 abitanti della zona hanno avviato un'azione legale per ottenere le compensazioni pattuite che non vengono rispettate.
6- Rakhee Thakur, *Mega projects endangering Himachal Pradesh*, «The Times of India», 07-11-2015.
7- Per informazioni più dettagliate: Ankur Paliwal, *Drowned in power*, «Down To Earth», *downtoearth.org.in*, 15-04-2014; e *Hydropower in Himachal: Do we even know the costs?*, «Sandrp. South Asia Network on Dams, Rivers and People», *sandrp.wordpress.com*, 04-10-2014.

© Sanyam Bahga/Flickr.com

Kalpa, villaggio rurale nel Kinnaur, Himachal Pradesh. | Acqua e montagne in Nepal.

© Santosh Raj Pathak/FAO/Flickr.com



Atlante della Giustizia Ambientale

Questo è il sestoarticolo di una collaborazione fra Missioni Consolata e l'Ejatlas (Environmental Justice Atlas).
Nei prossimi numeri verranno pubblicate altre storie e analisi regionali di alcuni dei conflitti ambientali che compaiono nell'Atlante.
Per tutti i casi menzionati nell'articolo sono disponibili nell'Atlas le relative schede informative.

- **www.ejatlas.org**
- **www.ejolt.org**
- **http://atlanteitaliano.cdca.it**